

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Aristide di Atene, *Apologia*, a cura di Carlotta Alpignano, Biblioteca Patristica n° 11, Nardini Editore, Firenze 1988, 215 pp.

Il volume undicesimo della Biblioteca Patristica, diretta da M. Naldini e M. Simionetti, costituisce una significativa acquisizione per gli studi di letteratura cristiana antica e in particolare per quelli sugli Apologisti, in quanto ci propone una nuova ed opportuna edizione dell'*Apologia* di Aristide d'Atene, un'opera singolare e interessante da molti punti di vista. È infatti un testo venerando della tradizione cristiana sia per per la sua antichità – sembra essere la più antica *Apologia* cristiana pervenutaci – sia per l'impostazione generale, semplice, talvolta quasi semplicistica, ma che ne fa un significativo documento di un taglio particolare di presentazione del cristianesimo 'ad extra' che si potrebbe definire pre-giustiniano. Lo scritto è poi doppiamente interessante per la sua avventurosa tradizione manoscritta che pone all'editore e al critico del testo numerosi e stimolanti problemi, costringendolo a dotarsi di strumenti di lavoro e di indagine più duttili e sofisticati di quelli comunemente impiegati. L'opera infatti dobbiamo considerarla come quasi del tutto 'perduta' nella sua integrità originaria, e se in realtà possiamo ancora leggerla, ciò lo si deve ad un complesso e singolare concorso di cause.

La presente edizione, opera prima di una giovane studiosa formatasi alla scuola fiorentina, si presenta accuratamente disposta secondo tre sezioni principali.

Nella prima, introduttiva, si affrontano, con brevità ma con precisione, i numerosi problemi generali che il testo pone: vi si esaminano il carattere dello scritto e l'autore. Segue un'analisi della struttura dell'*Apologia* e delle sue tematiche principali. Molto giustamente l'A. pone l'accento sul carattere semplice, quasi elementare, ma tuttavia ben nitido dell'impostazione e dell'argomentazione dello scritto, cui fa riscontro una lingua altrettanto semplice e piana "forse volutamente semplice" (cfr. p. 13). È tuttavia respinta la vecchia tesi che l'opera possa essere una sorta di coacervo informe di argomenti e microtesti di provenienza diversa – addirittura eccentrici rispetto al cristianesimo – mentre se ne sottolinea il carattere didattico che la imparenta ad altri scritti quali la *Didaché* o l'*Ad Diognetum*. Anche l'evidente genericità della teologia dello scritto, il suo fondarsi con preferenza su argomenti razionali e l'impiego di una terminologia 'filosofica' – nel senso, ancora una volta, di una 'filosofia' generica, non preoccupata di alcuna ortodossia di scuola, ma piuttosto bagaglio comune della persona mediamente istruita – sono molto correttamente ricondotti non tanto ad una presunta modestia culturale dello scrittore, quanto piuttosto entro l'alveo di tutta una tradizione di scritti e 'discorsi' che potremmo definire 'essoterici', il prototipo dei quali sarà da individuare nella celebre allocuzione di Paolo agli Ateniesi (*Act.* 17.22-31). Un importante sezione di questa introduzione è infine dedicata all'esposizione della complicata tradizione manoscritta dell'*Apologia*. Come si accennava sopra, lo scritto di Aristide deve considerarsi perduto nel testo originale, con l'eccezione di alcuni frustoli dei capp. 5 e 6 conservati dal P. Oxy. 1778 (edd. Grenfell-Hunt, 1922) e di

tratti un po' più consistenti dei capp. 15-16 recuperati in P. Lit. Lond. 223 (ed. Milne, 1924): entrambi i papiri sono databili al sec. IV. Una descrizione dei due frammenti era stata fornita dall'A. in un lavoro preparatorio all'edizione, particolarmente incentrato sulla revisione del materiale papiraceo, pubblicato in "Civ. Class. e Crist." 7, 1986, 333-357. Sarebbe stato forse opportuno riportare, in questa introduzione, con maggior ampiezza di dettagli, alcuni dati paleografici e codicologici che possono risultare di grande utilità per la valutazione dei due 'codices' papiracei dai quali i frammenti provengono e porre così il lettore in grado di farsi un'idea più precisa della qualità del testo conservato da questi testimoni della tradizione, i soli a poter essere classificati come testimoni diretti. Pregio non trascurabile della presente edizione è appunto quello di aver potuto porre per la prima volta a fondamento della 'constitutio textus' questi due testimoni – frammentari quanto si voglia – del testo originale greco. Si tratta di un progresso essenziale, la cui portata, inevitabilmente non eclatante dal punto di vista quantitativo, è invece di grande valore metodologico: un'impostazione che merita di essere sottolineata e lodata. Oltre ai due manoscritti frammentari del testo originale, noi conosciamo, com'è noto, l'*Apologia* di Aristide, menzionata già da Eusebio, attraverso un 'rifacimento' greco contenuto nel celebre romanzo di Barlaam e Joasaph, una traduzione siriana databile al sec. IV ed un frammento di una traduzione armena del sec. V. L'A. spiega bene i problematici rapporti che intercorrono fra i vari testimoni dell'opera, come pure le peculiarità di ciascuno di essi. Da segnalare anche l'esplorazione e la collazione compiute dall'A. di numerosi manoscritti che tramandano il testo del *Barlaam e Joasaph*.

Alla sezione introduttiva segue il testo sinotticamente disposto su tre colonne: testo greco con apparato critico (lo si sarebbe forse desiderato qua e là meno stringato e tipograficamente più perspicuo per quanto attiene ai rimandi al testo), traduzione, generalmente accurata ed elegante, del testo greco, traduzione della versione siriana (eseguita dalla stessa A.). Questa sezione è anche corredata di rimandi ai luoghi scritturistici richiamati dal testo e di non rare annotazioni di delucidazione alla traduzione del siriano. Era prevedibile che l'utilizzazione della tradizione papiracea, accuratamente riesaminata dall'A. (cfr. lo studio preparatorio, citato sopra, apparso in "Civ. Class. e Crist." del 1986) facesse notevolmente progredire la costituzione del testo con nuove letture e correzioni: si veda il recupero di $\omega\varsigma$ in 15.4 (καί leggeva l'editore principe Milne, che in questa circostanza lavorò con una certa fretta), la brillante individuazione di un $\sigma\upsilon\nu\delta\iota\alpha\sigma\phi\zeta\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ in 15.5 (δὲ $\sigma\phi\zeta\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ Milne), il $\tau\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\tau[\acute{\eta}\sigma]αν\tau\alpha$ di 15.6 (contro un improbabile $\tau\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\tau[\omicron]ν\tau\alpha$ di Milne), l'accoglimento, in 15.7, della lettura $\delta\grave{\eta}\mu\epsilon\lambda\lambda\omicron\nu$ in luogo dello strano $\delta\acute{\epsilon}\tau\iota\ \mu\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omicron\upsilon\sigma[\iota]\nu$ stampato dal Milne, il $\kappa\alpha\theta\omega\varsigma$ in 15.8 (καί $\omega\varsigma$ Milne). Buona inoltre in 11.1 la congettura $\pi\lambda\acute{\eta}\kappa\tau\rho\nu$ per il tradito $\acute{\epsilon}\pi\alpha\nu\theta\acute{\iota}\delta\alpha$ ($\acute{\epsilon}\pi\alpha\nu\lambda\acute{\iota}\delta\alpha$) (si veda anche la nota a p. 95), come pure convincenti mi paiono le ragioni addotte dall'A. in favore della trasposizione di 13.3 (cfr. p. 35 sgg.).

Il commento è inteso ad illustrare numerosi punti dello scritto, particolarmente le scelte testuali operate di volta in volta dall'A. Al commento fa seguito un'appendice con la traduzione del frammento della versione armena dello scritto di Aristide (opera di Gregorio Petrowicz). Chiudono il volume la bibliografia, ricca ed accurata, ed i diversi indici: dei passi biblici, dei nomi propri e quello, prezioso, delle parole greche.

Un lavoro, insomma, assolutamente pregevole e stimolante, un reale progresso, nel complesso, per gli studi su questo breve ma fondamentale scritto degli albori della storia del Cristianesimo.

G. Cavallo - H. Maehler, *Greek bookhands of the early Byzantine period. A.D. 300-800*, Institute of Classical Studies, Bulletin Supplement 47, London 1987, XII+156 pp.

Quale Supplement 46 al "Bulletin" dell'Institute of Classical Studies dell'Università di Londra era apparsa la ristampa con importanti aggiunte e aggiornamenti dei *Greek manuscripts of the ancient world* di sir E. G. Turner per le cure di P. Parsons. Ecco ora, quale Supplement 47, il volume di Guglielmo Cavallo e Herwig Maehler, frutto dell'indagine coordinata di due autori interessati, a vario titolo, alle scritture della tarda antichità. L'opportunità di una raccolta di tavole paleografiche, che coprisse i secoli IV-VIII d.C., è palese se si pensa alla scarsità di interessi che ha suscitati quell'area di studio e alla mancanza quasi assoluta di ricerche e repertori: gli autori ricordano opportunamente le sole 2 pagine e 1/2 che W. Schubart ha dedicato nella *Griechische Paläographie* alla prima età bizantina e la singolare presenza nella silloge di R. Barbour, *Greek literary hands, A.D. 400-1600*, Oxford 1981, di solo tre tavole a illustrare i secoli V-VIII (p. 6 nn. 2 e 5).

Se il Turner (*Ptolemaic bookhands and Lille Stesichorus*, "S&C" 4, 1980, 21) aveva messo in evidenza le gravi difficoltà nel datare sul fondamento paleografico le scritture di età tolemaica, non minori problemi si pongono per chi voglia diacronicamente disporre quelle del primo periodo bizantino: per quest'epoca infatti anche il contributo di coevi e paralleli testi documentari si riduce notevolmente. Tre le cause individuate dagli autori: 1. il progressivo differenziarsi, a partire dal IV sec., di mani letterarie e documentarie fino a raggiungere una sempre più larga autonomia; 2. la mancanza, accanto a esaurienti contributi su singole scritture (cfr. le *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967, dello stesso Cavallo), di una indagine dell'intero complesso fenomeno della maiuscola letteraria greca, soprattutto quella tarda; 3. la rarità estrema di manoscritti datati: gli unici certi sono il Dioscuride di Vienna (Cod. Vindob. Med. Gr. 1 del 513 d.C. circa = Tav. 25b) e le due lettere Pasquali di Londra (P.Grenf. II 112 del 577 d.C. = Tav. 37) e di Berlino (P.Berol. 10677 del 713 o 719 d.C. = Tav. 52a). Un valido aiuto viene però da documenti provenienti da archivi (p. es. quello di Dioscoro di Afroditopoli), documenti datati scritti da mani letterarie o da queste influenzate, indizi di note corsive o corsiveggiate nei margini di alcuni manoscritti.

Nel considerare i successivi gradi nello sviluppo di queste scritture è possibile determinare la formazione di 'canoni', esempi cioè di un alto grado di stilizzazione, all'interno dei quali si individua una sensibile evoluzione che raggiunge un culmine e degenera poi verso un manierismo caratterizzato da un enfaticarsi delle peculiarità dominanti. Per la maiuscola biblica la configurazione ideale del 'canone' è rappresentata, p. es., dal Codice Sinaitico, l'inizio della decadenza dal Dioscuride di Vienna e la degenerazione dal Codice Rossanense. Il medesimo processo è evidente anche nella cosiddetta maiuscola alessandrina. Seppure raramente, la maiuscola continuò ad essere usata anche dopo l'VIII secolo, per titoli, *lemmata* e forme simili di "Auszeichnungsschrift": gli autori hanno comunque preferito porre l'800 quale limite per la diffusione sempre più crescente e il predominio poi della minuscola.

La larga presenza in questa raccolta di tavole di scritture non solo letterarie, ma anche documentarie e private (quali gli autografi di Dioscoro) risponde all'intrinseca difficoltà di distinguere in maniera netta fra i vari tipi di scrittura, ognuno dei quali è il risultato di un definito contesto socio-culturale. Due i fini perseguiti: tracciare uno schizzo della scrittura greca dal IV all'VIII secolo della nostra era, sia libraria sia documentaria, e mettere in risalto peculiari aspetti di una specifica scrittura da confrontare con altre per poter così of-

frire più sicuri elementi di datazione. La scelta esclusiva di libri e documenti, copiati su papiro e pergamena, dipende anche dal rarefarsi, nella tarda antichità, di altro materiale scritto. Notevoli i risultati: risaltano il lento svilupparsi nell'uso quotidiano delle caratteristiche basilari e il fossilizzarsi di scritture altamente formali e stilizzate, la grande influenza avuta, a livello innovativo, dalla scrittura della corrispondenza ufficiale e la stabilità nelle forme del libro e della scrittura che sono lo specchio di una società rigidamente organizzata, distinta da un'idea di progresso solo nella sfera della burocrazia.

Quattro i tipi principali di scrittura catalogati: 1. maiuscola inclinata: origine nel II e fioritura ideale nel IV sec.; se ne distinguono almeno tre tipi; 2. maiuscola diritta: attestata nel II e III sec., più rara a partire dal IV, anche se non è da escludere che perduri in Oriente, fuori dall'Egitto; 3. maiuscola biblica: la più frequente; raggiunse la forma ideale nel III sec., ma fu impiegata fino a tutto l'VIII; 4. maiuscola alessandrina: conosciuta anche come "onciale di tipo copto" (Irigoien), se ne rinvennero tracce già nel II sec., ma raggiunge la forma definitiva nel V-VI. Fu diffusa soprattutto in Egitto sia in testi greci sia, con qualche modifica, in quelli copti. Divenne infine scrittura per eccellenza per il copto. Se ne distinguono due tipi, uno a lettere grandi e uno a contrasto, più comune. Ma tra le scritture tardo-antiche ve ne furono anche alcune ibride, risultato dell'adattamento di certe mani all'alfabeto copto, nondimeno usate per testi greci, nonché scritture arcaicizzanti, che ripresero moduli propri del II-III sec. in pieno V-VI e scritture che riflettono la trascrizione in greco di testi in onciale latina: questi due ultimi esempi sono esclusi dalla presente silloge perché isolati. Istruttiva sarebbe l'analisi della genesi e dell'evoluzione della scrittura minuscola da alcuni tipi di documentarie corsive o semicorsive, ma questo avrebbe portato ben al di là del campo dell'attuale indagine.

Solo attraverso un attento e accurato esame dei 127 facsimili, cronologicamente disposti, con cura e precisa informazione commentati, sia per gli aspetti relativi ai singoli manoscritti sia per quelli paleografici, il lettore potrà tuttavia rendersi conto della ricchezza dei risultati e della loro effettiva validità oggettiva. Dei singoli pezzi sono riprodotte fotografie a grandezza approssimativamente naturale con indicazioni bibliografiche limitate ai repertori del Pack e del van Haelst. Una trascrizione delle prime 10-12 linee di ciascun reperto (pp. 125-141) e gli indici (dei manoscritti; di biblioteche, musei, collezioni; dei contenuti e della terminologia paleografica e codicologica) completano e arricchiscono il volume, la cui reale indiscutibile utilità si dimostrerà sempre più evidente nell'uso quotidiano dell'insegnamento e della ricerca.

Napoli

TIZIANO DORANDI